C. E. STRADELLI

EIARA

LEGGENDA TUPI-GUARANÌ

PIACENZA
VINCENZO PORTA LIBRAIO EDITORE

1885.

AL LETTORE

PREFAZIONE

CHE POTREBBE ANCHE ESSERE
UNA NOTA

La leggenda che oggi ti presento è stata da me udita e raccolta sul posto nella mia non breve dimora nelle Ammazzoni, 5 anni e mezzo circa, dalla bocca stessa degli indigeni, anzi non so se convenisse meglio chiamarla versione, come infatti è, se non dalla scrittura, dalla parola viva.

Eiara, Oiara, Yiara come altri scrissero, senza che però nessuno renda il suono peculiare al dittongo con cui comincia la parola, è uno dei principali miti della limitata teogonia Tupi-Guaranì. Il suo significato letterale sarebbe signora delle acque (da Y acqua, iara signore) ma il brasiliano delle Ammazzoni la chiama Mae d'agua — la madre dell'acque — traducendo così se non con più esattezza scientifica, certamente forse con più esattezza tradizionale.

Insieme a Tupana, il genio del bene, Iurupari, il genio del male (Dio e Diavolo come tradussero i missionarii) Curupira e Caipora genii che presiedono alla conservazione delle selve e alla caccia, per tacerne altri meno chiaramente definiti e di provenienza non troppo sicura, come il Boi-tatà e il Matita Peré, il mito dell'Eiara lo si trova vivo dovunque ed io l'ho trovato non solo tra le popolazioni più o meno civili delle Ammazzoni, Solimoes, Negro, Branco, Purus, Madeira, Juruà, ma anche tra' selvaggi del Uapès, Tikiè, Ap-

papurì, Issana e del Castagna controvertente del Maravià, già nel bacino dell'Orenoco.

Essa viene personificata in un gran serpente, d'onde anche il nome di Boiassù, che vive alle sorgenti dei fiumi e dei laghi di dove non si diparte che in epoche di grande siccità, quando scende a preannunziare il pericolo che corrono i pesci a lei soggetti, ha però il potere di tramutarsi ed apparire sotto l'aspetto di bellissima donna che con vezzi e canti attrae, ammalia e perde le persone, a preferenza i giovani pescatori, che le piacquero. Irritata punisce le persone e le tribù, che le caddero in disgrazia facendo morire i pesci dei fiumi o dei laghi donde traggono il sostento, e allora è chiamata Maìua.

I punti di contatto che questo mïto ha con tradizioni di origine ariana credo inutile far risaltare, basta ch'io nomini le sirene, le naiadi, le ondine, le fate perchè ognuno da sè li vegga.

Una tradizione ancor viva nei pressi d'Obidos, dove

l'ho raccolta accennerebbe a riti propiziatorii ed espiatorii a lei sacri.

Narrano che i Pauscì, tribù ora spenta, solevano, quando alcuna fanciulla veniva meno ai suoi doveri, condurla con ricchi doni tra canti e suoni in un'isola dove per uso appariva l'Eiara e quivi abbandonarla dopo avere invitata la temuta divinità con canti e danze. — Appena partiti diffatti l'Eiara in forma di grande serpente usciva dall'onde e se la fanciulla era colpevole, la divorava; si contentava dei doni e partiva senza recarle danno di sorta, se, ingiustamente accusata, era innocente.

Ed ora se hai potuto giungere fino a qui senza troppa fatica o, peggio sarebbe, noia, mi auguro che ciò ti avvenga anco per lo innanzi: chè se la mia cattiva fortuna così non permettesse, pregoti non volermene troppo male.

Pisa 28 Aprile 1885.

Oltre la verde siepe di velluto
radìante spegneasi il sole, fiamme
ardeva il fiume, lunghe lunghe l'ombre
nere della foresta disegnavansi
tremule, quai fantasmi, nella lieve
igara (1) assiso un giovine tapuio
a seconda scendea della corrente.
Inutili giaceangli a lato l'arco

e le piumate frecce, perle il remo
sollevato stillava, l'onde a poppa
cullando il lieve schifo si rompeano
in serti di brillanti, intorno intorno
era il silenzio immenso.
O dove spazia
il suo pensiero, in che lontane plaghe,
condor che le catene non conosce,
lungi erra così che il giovinetto
per una statua tor puoi di polito
rame? La sua fanciulla o la sua donna
forse attendonlo ansiose, forse i figli
od una vecchia madre o egli ripensa
a le intraviste grazie d'una vaga
bagnante ignota? Forse a una lontana
tribù lungi da' suoi egli vïaggia
piante a raccorre onde il veleno estrarre,
che paventati e micidiali tanto
gli alati strali rende e la sua terra,

da cui tant'onda e selva lo divide,
coll'ora melanconica alla mente
soavissimo desìo gli riede? Forse.....
No il pensiero non è della sua patria,
non la memoria dell'amata donna,
amor nel cuor del giovinetto ancora
non nacque, non della sua antica madre
adorata il ricordo, che soletta
a attenderlo lasciò nella maloca, (2)
non pensa, no, ma l'incanto subisce
del loco e l'ora, il vince arcanamente
una melanconia non conosciuta
in pria.

Di questa vaga terra il figlio
anch'ei la melanconica potenza
subisce, anch'ei talor l'arcano incanto
dell'ampie solitudini silenti,
anch'ei si sente insetto in seno a un mondo,

che colla sua grandezza lo soggioga.

Egli pensava nulla, inscientemente
la man posando sovra il remo inerte
della corrente al capriccioso corso
l'igara abbandonata discendeva
dolcemente cullata. Che rumore,
che suono è questo che sull'ali il vento
reca indistinto a gemito simìle?
È fremito di frondi o umana voce
in canto modulata cui fan l'onde
frangendosi bordone? È di malata
mente fantasma, è realtà, è illusione?
È fantasma, fantasma! L'ora, il loco
inabitato, ignoto..... della mente
esser non può che inganno. Ma più chiaro
si fa il suono e distinto e canto pare
ed è canto soavissimo di donna.

O giovinetto, che pel regno mio
navighi e passi,
s' hai pietà in cuor, di me pietà ti prenda,
che vivo al pie' di questi bruni sassi
dannata a pianger finchè alcun non m'ami
e me dolente sua diletta chiami.

Ma l'amor mio, ma l'amor mio è soave,
qual sogno di dormente.
Chi m'ama, ha da venir nella mia reggia,
nella mia reggia azzurra e risplendente;
ma fredda, fredda, come è fredda l'onda
della cascata rapida e profonda.

Nelle mie braccia scorderai la vita,
non avrai più dolore,
negli occhi azzurri miei berrai l'oblio,
sovra il mio sen deliberai l'amore,
il freddo amor che eternamente dura.
Io son la madre di quest'onda pura.

O giovinetto, che pel regno mio
remando vai leggero,
vieni, ch'io t'amo, io ti farò felice,
sul muto gregge ti darò l'impero,
meco tu re sarai. Stolto chi sprezza
dell'amor mio la sovrumana ebrezza.

E la soave melodìa seguendo
dove del bosco in scintillanti sprazzi,
rotta tra mazzi neri di granito
spumeggia una cascata e si colora,
del sol morente ai rai giunge. Unqua visto!
oh, non atteso sovrumano incanto!

Pari a bianca magnolia appena schiusa
che arrossì il sol morente, azzurri gli occhi,
d'oro le trecce sovra il seno e gli omeri
in onde fluttuanti sparse, avvolta
in veli azzurri e verdi alghe novelle,
bella come una dea fanciulla scorse

seduta sotto la cascata come
sotto una nicchia di puro cristallo
statua di marmo. Estatico la fisse
ascoltandone il canto, che soave
voce parea di sabià (3) piangente
e la sua volontà perdette.

Il giorno
moriva intanto, impallidian le rose
di ch'era sparto il cielo colla luce
e già ridesto il lugubre corò
ululava sinistro.

Qual visione
di sogno agli occhi spar, sparveli innanzi
tuffandosi nell'onda la fanciulla
coll'ultimo del sol raggio dorato
e come una minaccia l'eco intanto
ripetendo morìa: stolto chi sprezza
dell'amor mio la sovrumana ebrezza.

Quanto tempo passò pria ch'ei riscosso
ripensasse la madre che l'attende?

Alta nel ciel splendea la croce e i rai
pallidi a mezzo il corso suo inviava
Iassì (4), le vette della selva oscura
inargentando mite e il fiume, quando
udì la madre sua, che lo chiamava,
Sachena vecchiarella, che l'attese
le lunghe ore assisa dello svelto
assaì (5) al piede i desiosi sguardi
fissi sull'onde. Inconscio egli era giunto,
lui la corrente avea guidato. Al noto
suon della cara voce tosto a terra
con ratto colpo di remo diresse
la lieve igara e fu d'un balzo dove
amorosa la madre l'attendeva
e consegnolle la copiosa pesca.

Ma perchè, ma perchè contro il costume

suo non aiuta lei che intenta toglie
l'argentee squanne al tambaqui e la bianca (6)
pescada appresta e all'acari la dura
corazza spoglia, le pulite carni
poi sul mocheen (7) stendendo, o sugli ardenti
carboni ad arrostir? Perchè s'asside
ove ella pria l'attese e gli occhi figge
nella pallida luna, egli che sempre
amoroso aiutò la madre sua?
Il pensier della bella, che gli apparve
gli è fitto tanto in cuor, che di vederla
ancor sente una brama ardente, immensa,
una brama maggior d'ogni dolore,
un duol più dolce d'ogni dolce gioia,
e quella brama e quel dolor lo rende
insensibile a quanto lo circonda.
Cos'era? Ei nol sapeva, ed era amore.

Passavan l'ore intanto e tre fiate

convitarlo dovette al parco pasto
la madre sua e tre fiate non rispose.
Per uso più che per desio s'arrese
al convito; ma invan che toccar cibo
non seppe o non potè. Amorosamente
l'interrogò:

« Frutto del ventre mio,
che dolore t'ha colto e che tristezza
così schivo ti fa? Quale ti cruccia
recondito pensiero? »

« Nulla, madre,
nulla »

e s'alzò. Nell'amaca il riposo
che lo fuggìa cercò tutta la notte
inutilmente. Ad uno ad uno vide
tutti spegnersi gli astri e lo sorprese
vegliando il sole.

D'amorosa madre
l'occhio ingannar non puossi e quando l'alba,
nunzia del giorno, comparì nel cielo,
l'ore vegliate lesse al figlio in fronte.

« Tu mi celi un segreto. Che poteva
il mio diletto Begiuchira, il figlio
dell'amor mio attristar? Se te cotanto
non sapessi d'amor schivo a' suoi vezzi
preso direi. »

« Non è sì strana cosa
questa tristezza in me. Non sempre il sole
egualmente risplende »

« Ma perch'egli
non risplenda le nubi farli un velo
devono e a tua tristezza una cagione,
che tu celarmi invan cerchi, ha d'avervi.
La siringa (8) non piange, se la scorza
non gl'incidi, le candide sue lagrime

e ti vidi, allorchè non sospettavi,
piangere silenzioso. »

« Madre, certo
il tuo affetto t'inganna; io non mel seppi;
niuna cura mi punge ».

All'amorose
premure ad involarsi sorse e tolse
le frecce e l'arco e in seno alla foresta
coi fidi cani s'internò veloce.
Cogli occhi tristi lo mirò Sachena
allontanarsi: ma non pianse e tacque.

Begiuchira quel dì senza una mèta
errò. La fida muta inutilmente
il taititù (9) levò, levò il tremante
cervo e il tapiro (10) le silenti selve
empiendo di latrati. Invan. Passarsi
vide la preda innanzi, inoperosa
restò la man nè de' piumati strali,

usi a portare inevitabil morte,
il sibilo turbò delle spaurite
belve la fuga e allorquando la sera
l'ombre sue distendea rapidamente
e per costume tornò al noto tetto,
gli uscì di bocca una nuova menzogna,
nè Sachena sen dolse. Silenziosa
chiusa nel suo dolore, mal celando
le lagrime, che al ciglio le correano,
ella il vide sdegnare i parchi cibi,
poscia raccorsi all'amaca sospesa
senza che pio le fosse d'un sorriso,
d'un detto, d'uno sguardo. — Restò sola
nè più rattenne il duolo, e pianse, pianse
la poveretta e pregò il suo Tupana
lungamente. Era madre!
Eterna sei,
notte, per i soffrenti! L'ore tue
si succedono lente! Ogni rumore,

ogni fiata che canta l'inambù (11)
par che annunzi l'aurora, ad ogni stella
che tramonta, ad ogni astro che si spegne
sperasi sorga il sole e aurora e sole
par non nascano più. Per i soffrenti
eterna, o notte, sei! Erano in due
a vegliare. Sachena e Begiuchira.
Erano in due a soffrire!
Ad uno ad uno
impalliditi gli astri nella blanda
luce dell'alba s'erano perduti
e già le rose tramutate in fiamme
a' rai del sole aveano dato loco
e Sachena lasciò l'amaca e al figlio,
che già primo all'inquieto suo pensiero
con il mutare de' rapidi passi
requie cercava, fattasi vicino,
gli occhi rossi di pianto interrogando
fisse negli occhi a lui senza far motto.

V'era tanto dolor, tanta preghiera
in quello sguardo, che spezzarsi il cuore
Begiuchira sentissi e più non seppe
tacersi. Il suo segreto involontario
dalla bocca gli uscì.

« L' hai vista e l'ami? »

Angosciata interrompe, ambo le mani
afferrandogli in atto di preghiera
e di domanda come quei che speri
udir che s'ingannò e tremando invochi
una smentita, che il farà felice.

« Io se l'ami non so. Non so ch'è amore.
Ma se il bramarla, se il vederla ovunque,
non aver più un pensier, che non sia suo,
sentirsi in cuore una tristezza immensa,
una noia di quanto ne circonda,
se bramarla, sognarla, e per averla

esser pronto a versare il sangue tutto,
se questo è amore, allora, o madre, io l'amo ».

« Tu l'ami, hai detto? Tu dunque non sai
infelice chi sia colei che tutti
ammaliò i tuoi pensieri? Ella è la morte,
è la disperazione. Non è donna,
ma di donna fantasma. La sventura
a chi l'ama d'amore arreca. Figlio
delle viscere mie, colei che fitta
hai nel cuore così è la fredda Eiara.
Uccidono i suoi baci, i suoi amplessi
gelano il caldo sangue delle vene.

« No possibil non è, ell'è tanto bella
e la sua voce, o madre, è tanto dolce! »

« È un'ombra, non è cosa »

« Essere inganno
degli occhi non potea, ch'io la sua voce

n'udii, la voce sua soave tanto,
che vince il sabià ».
« Deh tu m'ispira
Tupana le parole ond'il convinca!
Così, così ammaliar suol degl'incauti
i sensi e l'intelletto dell'azzurre
acque la madre. Triste chi la vide
una fiata e n'udì la voce e forte
tanto non è che la sappia obliare.
La dimentica tu s'unqua m'avesti
amore, s'appo te unqua trovâro
grazia le cure mie. Dalla tua mente
fin la memoria cacciane, è minaccia
di morte il suo ricordo. E chi una volta
l'ha vista e non la fugge e la rivede
pei cari amici è morto, pei parenti,
pel sole. Quell'amor ch'ella promette
è la morte. Mi giura per Tupana
che tutto vede e sa, Signor di tutto

per Guarasì, (12) che splende e ne rischiara
dal cielo, che giammai dove t'apparve
la lusinghiera immagine il tuo remo
l'igara guiderà. Nelle vicine
tribù fanciulle v'han che di te degne
obliarti faran l'infausta Eiara. »

« Amore di volgar donna non chiede
il cuore. Se illusion era, quel sogno
amo. Era tanto bella! »

« Oh, me infelice!
Abbandonata sulla terra dunque
vuoi ch'io mi resti sola? E chi il sostento
se tu più non sarai alla tua vecchia
madre deve arrecar? Vedova pianta,
cui le rugiade più non son pietose,
spoglia dei rami che le davan vita,
solitaria nel povero tugurio
attenderò la morte. »

« Oh! no mia buona
madre, no fin ch'io voglia! Tu lo chiedi,
io giuro e il giuramento accolga il cielo.
Da me tolga Tupana gli occhi e cenere
mi faccia la sua fulgore s'unquanco
lei tento riveder, s'unqua il mio remo
dove m'apparve in pria guidi l'igara. »

E basso, ma così che mal s'intende:

« Era pur vaga! Era pur bella! Dolce
così non canta il sabià nel bosco! »

. . . .

Ahi! povera Sachena! i giorni passano,
volano l'ore; ma del tuo diletto
Begiuchira la fronte non s'allieta!
Una tristezza immensa il cuor gli opprime,
che nulla vale a dissipar. La caccia,
che amava tanto già, la pesca omai

più non l'attrae. Le frecce e l'arco appesi
inutile trofeo nella capanna
inoffensivi stan, la polve ha steso
un vel su loro. Quante volte a sera,
dal dì ch'egli perdette la sua pace,
il mocheen non restò deserto e poca
farina di mandioca (13) il naturale
desìo di cibo mal saziò? Infelice!
tu delle madri invidia omai sei fatta
oggetto di pietà.

Pur la speranza
non l'hai perduta ancora.

Un giorno e corsa
dall'ora infausta in che l'Eiara ei vide
intiera ancora non era una luna,
triste men dell'usato alla capanna
dal solitario errar suo nella selva
tornò e alla madre sua quasi sorrise,
ei che il sorriso avea dimenticato.

Come innanzi gustò dei parchi cibi
quel giorno e quando l'alba nuova sorse
in capo l'acaitar (14) di variopinte
penne contento s'adattò, si cinse
la larga tanga (15) ai fianchi e tolto l'arco
dalla parete ove pendea e gli strali
fussi coi cani a caccia. A mezzo il corso
non era il sole che d'ucciso cervo
tornò superbo. A poco a poco il duolo
parve obliare. Dell'eterne cose
l'incanto risentire. I fidi cani
scodinzolando dalla nota mano
ebber carezze e il variopinto arara (16)
battendo l'ali sulle sue ginocchia
gracidando volò, n'ei lo respinse,
a chiederli la sua parte di feste.

La pace era tornata e l'abbondanza
sotto il povero tetto e tu felice

sorridevi Sachena all'avvenire.
Una sera con lungo di parole
accorto giro lui interrogasti
ed arrossendo ei confessotti come
farmaco stati a lui eran benigno
i negri occhi soavi di Potira,
la vaga figlia di Tamandoà
della tribù limitrofa Tusciaua (17).

Le verdi bocche del ingà (18) mature
nella selva s'apriano e d'acque il fiume
più povero scoprìa le bianche spiagge
e l'alte rive dirupate. Il tempo
era in che suole il tracagià (19) deporre
entro profonde fosse nell'arena
l'ova che il sole poi scaldando schiude
e che suol l'indo, barbaro costume
anc'oggi usato senza legge e norma,
raccorre, onde ben secche al fumo servano

nei dì di carestia poi d'alimento.
L'amo, l'arpon, le frecce, l'arco e quanto
alla pesca pertiene Begiuchira
posto dentro l'ubà (20) volto alla madre
s'accomiata:
« Già emergono dall'onde
le bianche spiagge e il tracagià v'accorre
col cader della notte a depor l'uova,
ad aspettarlo vò. Coll'alba attendimi ».
Disse e all'igara s'avviò.

« Tupana
ti guardi ».
E dalla riva alta seguendo
coll'occhio il figlio dietro d'una punta
sparire vide in breve, dal potente
impulso spinta, del robusto braccio
la fragile canoa e lungamente
là dove sparve rimirando stette.

Sachena lieta poi tornò alle mille
cure di casa.

Già dell'arco immenso
il genitor degli uomini e le fiere
varcato il mezzo declinava a occàso.
Era tranquillo tutto. Non s'udiva
sospiro di vivente, alito d'aura
non stormìa tra le fronde; la foresta
dormir parea, sovra le bianche spiagge
a piedi delle ripe verdeggianti
senza una ruga, un gemito, un lamento
trascorrevan le bionde acque del fiume;
dormiva anch'esso il Suriman. Dovunque
era la calma immensa. Infida calma
nunzia dell'uragano.

Ecco da oriente
sorge una nube e un'altra e con sinistro
mugolìo freme il tuon, l'altere cime

piega bramendo la bacaba, (21) il vento
impetuoso crescendo improvviso
in capo all'aiacà (22) sibila e sradica
i giganti del bosco: sveglio il fiume
come irritato serpe incurva il dorso,
si levan l'onde tumide, cineree,
s'inseguon, s'accavallano investendo
colle candide creste il lieve schifo,
ch'or alto or basso travolto par voglia
inabissarsi a ogni momento. Il sole,
l'azzurro ciel sparito è sotto un velo
negro di nubi ammontonate, lampi
folgori, tuoni seguonsi in orrenda
guisa senza intervallo, senza tregua
tutta l'ira di Dio, degli elementi
tutto il furor qui par si sia converso
in titanica lotta. All'onda, al vento
ludibrio senza guida la canoa,
chè guidarla non può braccio nessuno,

segue vertiginosa sconosciuto
cammino. Già la pioggia ecco s'accosta,
già scroscia in capo alla foresta, senti
di fanti pare esercito accorrente,
ecco già è presso, cade, già le nubi
si confondon col fiume e all'occhio tolgono
e selve e ripe e spiagge. Tutte aperte
dunque sono del ciel le cateratte?
L'acque a tôrre che piove già non basta
la colorita cuia, (23) anche un istante
e pel novello peso grave il tronco,
che il fuoco aprì, sommergerassi e l'onda
quando l'arruffa il vento per il naufrago
non ha capelli a cui s'afferri!

Il vento,
però già indebolito, impetuoso
meno soffia, già lungi rumoreggia
il tuono, l'aere fendono men spesse

folgori, passa l'uragano, scindesi
squarciato il negro vel, la pioggia cessa,
torna a splendere il sol, riappar l'azzurro
e come schiere di venti guerrieri
fuggitive le nubi all'orizzonte
rosseggiano, la calma riede, stillano
dalle commosse frondi cristalline
gemme i giganti verdi della selva,
mentre tornano immobili, silenti
a specchiarsi nel fiume, che tranquillo
segue il suo corso baciando le bianche
spiagge e le rive.

Ove l'ubà fu tratta
dalla bufera? Non è forse questo
rumor che s'ode il frangersi dell'onde
tra i massi? Il loco ove l'Eiara apparveli
questo forse non è? Perchè non fugge?
Che forse nol ravvisa e le preghiere
obliò della madre sua e le lagrime

e il suo solenne giuramento? Guata,
com'uom non certo ben se vegli o dorma,
irresoluto intorno: Al remo stende
la mano, ma che far non sa: nel cuore
ha una battaglia, una battaglia acerba.

È tardi. — Eccola bella d'intra i rotti
cristalli sorge e la ferisce in volto
co' rai dorati il sole. Ella è più vaga
dell'immagin che in cuore portò impressa;
è più vaga di lei che de' suoi sonni
perturbatrice apparve. E che sorriso
sulle labbra non gli erra! Il bianco seno
di sotto i veli alabastrino mare
palpitando sollevasi. Esser dolce
un bacio dee rapito a quella bocca
dei coralli rival! Divina cosa
stringer quel seno palpitante in caro
soavissimo d'amor tenero amplesso!..

Era in quell'ora in che ti stringe il cuore
maggior tristezza, quando al cader lento
del giorno il sole si spegne radiante
in un mare di fuoco dalle spume
d'oro e sparisce oltre l'azzurra siepe
delle foreste e il fiume par s'incendi:
orgia di luce e di colori cui
rattamente la fredda notte segue.
Era in quell'ora in che le cose tutte
par ch'abbiano un incanto nuovo, dolce,
un incanto che a piangere n'invita
e ammaliatrice, bella apparve Eiara
e tanta in core al giovinetto piovve
quella vista dolcezza e più la voce
soavissima, che a lui volta dicea:

« Atteso giungi, atteso! oh! come tristi
corsero i giorni miei, chè la soave
pace dell'alma mia teco traesti!

Le lunghe ore solinga piansi, voti
ardenti, pari a tortora deserta,
sollevando a Rutà (24). Me fortunata
che li miei preghi accolse e te riveggo,
te da cui tutto attendo, te che solo
rendermi puoi felice. Or che più tardi?
Vieni al mio seno, vieni! »

E in così dolce
atto d'amore e di preghiera stese
le bianche braccia che commosso un tigre
forse avrebb'anco. Oh! misera Sachena
ove sei che non corri? O non ti parla
nessuna voce al cuore? Il figlio, il figlio
ti vogliono rapire. Se in tua possa
è mai, corri, t'affretta, incerto ancora
tra la fuga e l'amor pende, tu sola
salvarlo puoi!

« Perchè, perchè non voli
al seno mio, che più ristai che pensi?
Amore, amor qui te condusse, invano
fuggirlo tenti, non si fugge amore.
La vita ancor non sai, non sai le spine,
fanciullo, della via lunga e i dolori!
Non voler che su te stenda la sua
mano di ferro la sventura, eterno
amor sul seno mio t'attende, vieni
tenero letto ne fian l'alghe molli
della mia azzurra reggia. »

Come un disco
di fuoco il sole già sparìa gli estremi
rai dardeggiando sulla chioma d'oro
dell'Eiara; gli aironi in schiere candide
al loco usato si rendean radendo
le cime alla foresta; il roseo calice
coll'ora vespertina, a mille insetti
dïurno albergo, la vittoria regia

schiudeva. Come suol battendo l'ali
ammaliato appressarsi l'augelletto
a poco a poco all'insidioso serpe
involontariamente, Begiuchira,
s'era accostato alla bella visione;
pur un istante ancor restò dubbioso,
s'arrestò.
« Me infelice! un cuor di sasso
nutri nel seno. Me infelice addio
eternamente addio! »
Ma pria che l'aure
l'ultime voci disperdesser vinto:

« No, no t'amo! Che val? Da te lontano
è la morte, con te la vita! Io t'amo
s'anco sei morte. Ben la morte è bella! »

Chiusersi l'onde in circolo commosse
sul capo al giovinetto riflettendo

l'ultima luce vespertina, poscia
la fredda notte col suo vel di stelle
tutte avvolse le cose ed il silenzio
sole l'acque rompean della cascata.

Samouma (Juruà) 21 marzo 1881.

(1) **Igara** nome di un'imbarcazione indigena scavata in un solo tronco d'albero la cui capacità è aumentata con tavole poste ai lati.

(2) **Maloca** nome indigeno dato alle grandi capanne di legno coperte con foglie di palme diverse secondo le località dove si accoglie più di una famiglia e talora l'intiera tribù.

(3) **Sabià** - uno dei pochi uccelli cantori del continente americano. I Brasiliani ne sogliono comparare il canto a quello del nostro usignuolo; ma ha una molto minore estensione di voce e meno dolce e pastosa.

(4) **Iassì** - la luna.

(5) **Assaì** o più propriamente **Uassaì,** palma molto comune dal portamento elegantissimo, una delle più belle tra le bellissime di quelle regioni. Dal suo frutto si fa una bevanda assai gustata e che i naturali chiamano *Vinho di Assai.*

(6) **Tambaqui, pescada, accarì** - nomi di pesci mangerecci.

(7) **Mocheen** - L'indigeno che non aveva sale o cattivissimo estratto da piante, quali la palma *Inagià* e l'*alga carurù,* conservava le carni facendole seccare al lento calore del fuoco dando a ciò il nome di *mocheen*, come pure *mocheen* la cosa così preparata e la graticola su cui l'operazione si eseguisce.

(8) **Siringa** - Generalmente così è chiamato nelle Ammazzoni l'albero della gomma elastica delle famiglie delle sifoniacee. Il nome gli proviene dall'uso a cui in principio era esclusivamente usata la gomma che veniva portata ai farmacisti del Parà. Essa viene estratta dall'albero per mezzo di una incisione poco profonda fattavi con una piccola scure. Appena sgorga ha il colore e la consistenza del latte. Raccolta entro appositi recipienti è poi coagulata al fumo a strati su forme in legno e secca posta in commercio. Vent'anni fa piccola era la sua importanza, oggi forma il cespite principale, se non unico delle rendite del paese.

(9) **Taititù** specie di porco selvatico.

(10) **Tapiro** grosso pachiderme che abita a preferenza le bassure boscose presso i corsi d'acqua od i laghi, la sua carne abbenchè non buonissima non è disprezzabile, ricorda alquanto quella di cavallo.

(11) **Iuambù** uccello che a primo aspetto ricorda alquanto le nostre pernici, ha la particolarità di far sentire il proprio canto che consiste in tre fischi sonori prolungando l'ultimo a guisa di lamento, a intervalli regolari di un'ora circa per cui è stato preso per

misura del tempo dagli indigeni. Sentito nel silenzio della notte dà un senso di tristezza indefinibile.

(12) **Guarasì** - il sole, la mitologia indigena lo fa padre degli uomini e degli animali.

(13) **Mandioca** - Nome dato alla farina, che estraggono dalla radice della *Maniua,* il *manhiot* e che forma il principale loro sostentamento. Ammirabile è il fatto che essendo la radice originariamente velenosissima, la parte attiva del veleno è acido prussico, popoli, che non avevano oltrepassato il periodo della pietra polita, avessero potuto rendere nutriente e sano il suo prodotto con un processo semplicissimo, il fuoco.

(14) **Acaitar** - anche **acangatara** - ornamento in penne della testa.

(15) **Tauga** - specie di frangia da mettersi intorno alla vita o più specialmente per coprire le parti pudende.

(16) **Arara** - Nome indigeno delle are. - In quasi ogni maloca anche oggi si trovano questi uccelli ridotti perfettamente domestici perchè da essi tolgono le penne per proprio ornamento.

(17) **Tusciaua** - parola puramente Tupì, corrisponde al Cascicco Guaranì - Capo di tribù. - **Tamandoà** nome del grande formichiere. - **Potira** in Tupì fiore.

(18) **Iugà** - Pianta d'alto fusto della famiglia delle leguminose.

(19) **Tracagià** - *Emis tracagià (Mar)* piccola tartaruga, la prima che suole deporre le uova appena le spiaggie sono scoperte. La sua carne è eccellente, le sue uova sono tra le migliori del genere.

(20) **Ubà** in origine forse lo stesso che *igara* e appartenente soltanto a dialetti differenti, oggi nelle Ammazzoni serve ad indicare più specialmente una imbarcazione tutta di un pezzo. Uba nel Tupi è terminazione che dice legno, pianta o simili.

(21) **Bacaba** - *Oenocarpus bacaba (Mar)* specie di palma.

(22) **Aiacà** - Cedro.

(23) **Cuia** - scodella fatta col frutto di una specie di zucca arborescente, molto spesso dipinta elegantemente a colori.

(24) **Rutà** - Dio dell'amore secondo il signor Conte de Magalhaes.